

OTTANT'ANNI FA IL BLITZ NAZISTA: LA REAZIONE A QUELLA BRUTALITÀ PORTÒ ALL'ONU E ALLA CIVILTÀ DEI DIRITTI

Doveva essere l'ultima guerra Dal secondo conflitto mondiale una lezione che il mondo ha scordato

**La Dichiarazione universale dell'Onu (1948)
introdusse un criterio di legittimazione degli
Stati non più fondato sulla sovranità nazionale
ma su principi etico-giuridici universali**

**L'orrore di quegli anni
creò la convinzione
che il ricorso alle armi
è il male assoluto**

**Oggi sono tornati
i massacri di popoli
e individui, talvolta
in nome della pace**

GIOVANNI DEL LUNA

Il 1° settembre 1939 Hitler scatenò l'attacco alla Polonia. Il 3 settembre Francia e Gran Bretagna aprirono le ostilità contro la Germania. Sono passati 80 anni dall'inizio della Seconda guerra mondiale e il respiro affannoso di quelle giornate risuona ancora nei racconti dei testimoni superstiti e nelle pagine dei libri di storia. Non c'era la televisione e non c'era la rete. Allora fu la radio a rendere percepibili le dimensioni degli enormi spazi di morte spalancati dalla guerra. Fu grazie a essa che gli uomini ebbero la possibilità di inseguire la gigantesca ondata distruttiva che da remote regioni rotolava a minacciare la loro esistenza.

In questo senso, la testimonianza tratta dal *Diario italiano 1939* di Iris Origo («3 settembre. Per tutto il pomeriggio abbiamo ascoltato la radio, passando da un paese all'altro: l'Europa che entra in guerra. Poi il discorso del re d'Inghilterra, lento e ansimante, ma molto commovente, e "Dio salvi il Re". Più tardi parliamo di come reagirà il popolo italiano») ci appare preziosa: un affannoso ruotare di manopole, il rimbalzare da una stazione radio all'altra, inseguire nell'etere parole di speranza o minacce di sterminio, sono le coordina-

te al cui interno fu vissuta quella tragica realtà. Pure, da una gigantesca valanga di lutti, che inglobò l'orrore della Shoah e l'incubo della bomba atomica, il mondo uscì migliore ripromettendosi di non ripetere mai più gli errori che avevano determinato quelle catastrofi.

Proprio per reazione agli eccessi della dimensione totale assunta dal conflitto, tutto sembrò allora andare verso la realizzazione del vecchio sogno del liberalismo moderno - dall'idea kantiana della pace perpetua ai progetti che avevano alimentato la Società delle Nazioni nel 1919 - per il quale la fine della guerra tra Stati sovrani avrebbe comportato la fine della possibilità stessa della guerra e, di conseguenza, l'estensione universale del primato delle ragioni della politica su quelle delle armi.

La comunità o «società» delle nazioni avrebbe allargato lo spazio sociale della pace, in modo tale da comprendere il mondo intero, con un ordine garantito dal diritto internazionale. Le nuove gerarchie, che avrebbero avuto la responsabilità di vigilare su questo ordine, furono sancite attraverso difficili e laboriosi trattati di pace. Alla fine, furono gli Usa e l'Urss a emergere come le uniche superpotenze, e dai loro rapporti sarebbero scaturiti anche i

nuovi assetti geopolitici del mondo, con un sistema di Stati che, strutturato intorno all'asse bipolare, si estendeva all'intero pianeta, senza buchi o smagliature.

A questa straripante dimensione territoriale si aggiunse la ripresa del tentativo della Società delle Nazioni, quello cioè di varare un'organizzazione giuridica internazionale in grado di creare le condizioni di una composizione pacifica di tutti i contrasti tra gli Stati sovrani, evitando di dilaniarsi per gli egoismi ideologici e gli appetiti territoriali.

Sarebbe nata così l'Organizzazione delle Nazioni Unite, il cui Statuto fu approvato alla conferenza di San Francisco tra il 23 aprile e il 26 giugno 1946. Il nuovo organismo, grazie al suo organo sovrano - il Consiglio di Sicurezza - nel quale occupavano un posto permanente i «cinque grandi» (Francia, Gran Bretagna, Cina, Usa e Urss), avrebbe goduto di poteri più estesi rispetto a quelli della vecchia Società delle Nazioni, che prevedevano anche la possibilità di un diretto intervento militare nel caso di conflitti armati tra gli Stati membri. Ma l'Onu non fu solo questo e si sviluppò in una direzione che non aveva precedenti, estendendo il suo raggio d'azione verso i campi, fino ad allora inesplo-



rati dal diritto internazionale, dei diritti dell'uomo. La Dichiarazione universale adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948 avrebbe introdotto, infatti, un criterio di legittimazione degli Stati del tutto nuovo, non più fondato sulla sovranità nazionale ma su principi etico-giuridici universali (i diritti dell'uomo, appunto). Anche l'idea di una Europa unita germogliò da quella *humus* etica e culturale, da quell'anelito di pace e di stabilità.

Cominciò a maturare allora la consapevolezza che la

guerra era il male assoluto da evitare; l'espansionismo aggressivo degli Stati nazionali era il virus che innescava la malattia; uOggna comunità sovranazionale l'unica terapia efficace per prevenire e estirpare quel male. Il fallimento della Società delle Nazioni era stato una lezione difficile da dimenticare; la nuova Europa poteva nascere solo dal fermo proposito di evitare che gli Stati si dilaniassero ognuno per affermare la propria sovranità sugli altri.

Ottanta anni dopo, l'immagine del mondo che ci sommerge sembra voler cancella-

re quelle speranze e i nostri media ci raccontano di un pianeta strutturato dall'odio, devastato dalla violenza, in cui si susseguono a cadenza accelerata massacri di individui e di popoli. L'impressione è che, invece di muoverci verso un mondo stabile e pacifico, ci si ritrovi nell'incubo di uno stato di guerra perpetuo e indeterminato, nel quale non c'è alcuna chiara distinzione tra atti di guerra e mantenimento della pace. E la tragica lezione di quella guerra lontana appare drammaticamente dimenticata. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



La celebre fotografia del primo settembre 1939, soldati tedeschi rimuovono la barriera del confine tedesco-polacco e invadono il paese: scoppia la Seconda guerra mondiale

CORBIS



Winston Churchill, Franklin D. Roosevelt e Josif Stalin a Yalta nel febbraio del 1945